

## VECCHIAIA E MORTE IN MIMNERMO: NOTA A 1 W., 2

Pier Angelo Perotti  
Vercelli (Italia)  
pier.ang.perotti@alice.it

### Resumen

En la elegía 1 W., Mimnermo espera que llegue la muerte cuando la vida ya no le ofrezca más amor. Según nos parece, él no desea “morir”, sino “estar ya muerto” cuando lo alcance la vejez, como parece indicar el perfecto del v. 2, que permite intuir también su miedo a la muerte.

**Palabras clave:** Mimnermo - muerte - vejez - amor.

### Abstract

In the elegy 1 W. Mimnermo wishes the death when life won't offer him love any more: as a matter of fact, in my opinion, he does not wish “to die”, but “to be already dead” when the old age will reach him, as the perfect of v. 2 seems to indicate, which lets also guess his fear of the decease.

**Keywords:** Mimnermus - death - old age - love.

1. I temi più ricorrenti nella poesia di Mimnermo sono la morte e la vecchiaia (e, ad essa collegata, la giovinezza, suo opposto), che spesso sono in qualche modo intrecciati, a cominciare dall'elegía 1 West<sup>2</sup> (= 1 Diehl<sup>2</sup> = 1 Adrados = 1 Gentili-Prato), dove troviamo riferimenti ai due argomenti, e segnatamente al secondo: ma sul distico iniziale di questa poesia – che è l'argomento centrale del nostro studio – torneremo diffusamente più avanti.

---

<sup>1</sup> Come è unanimemente riconosciuto, l'*incipit* di questa celeberrima elegía è una chiara reminiscenza di *Il. 6*, 146ss., dove Glauco risponde alla domanda di Diomede circa la sua stirpe: οἴη περ φύλλων γενεῆ, κτλ. (come stirpi di foglie, etc.).

<sup>2</sup> Qui i *παισίν* sono indubbiamente i “figli”, data l'associazione con il *πατήρ*, mentre in 1 W., 9 sono certamente generici “fanciulli”, e non “figli”, come risulta dal plurale *γυναιξίν*, che non possono essere “mogli”, considerato il soggetto singolare. Tuttavia il concetto è simile: all'immagine οὐδὲ πατήρ παισὶν τίμιος οὔτε φίλος di 3 W, 2 corrisponde ἐχθρὸς μὲν παισίν, ἀτίμαστος δὲ γυναιξίν di 1 W., 9 (οὐδὲ; [...] τίμιος οὔτε φίλος ~ ἐχθρός).

Oltre che nell'elegia ora citata, s'incontra il *Leitmotiv* della vecchiaia, di solito connessa con la morte, ossia della morte come esito della vecchiaia, in 2 W, 5-7:

[...]· Κήρες δὲ παρεστήκασι μέλαιναι,  
ἢ μὲν ἔχουσα τέλος γήραος ἀργαλέου,  
ἢ δ' ἑτέρη θανάτοιο·

(ma le nere Chere sono già vicino, / l'una tenendo in mano il termine della vecchiaia dolorosa, / l'altra quello della morte)<sup>1</sup>,

e 9-10:

αὐτὰρ ἐπὴν δὴ τοῦτο τέλος παραμείνεται ὄρης,  
αὐτίκα δὴ τεθνάναι βέλτιον ἢ βίωτος·

(ma quando questo termine di tempo [*scil.* della giovinezza] sia trascorso, / in quel momento è meglio esser morti che continuare a vivere);

in 3 W:

τὸ πρὶν ἐὼν κάλλιστος, ἐπὴν παραμείνεται ὄρη,  
οὐδὲ πατὴρ παισὶν τίμιος οὔτε φίλος.

(anche se prima era bellissimo, quando passerà la stagione [della giovinezza], / neppure il padre è onorato né amato dai figli)<sup>2</sup>;

in 4 W:

Τιθωνῶ μὲν ἔδωκεν ἔχειν κακὸν ἄφθιτον <ὄ> Ζεὺς  
γῆρας, δὲ καὶ θανάτου ῥίγιον ἀργαλέου.

(Zeus diede a Titono un male infinito, / la vecchiaia, che è più orribile anche della morte dolorosa);

in 5 W:

ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον γίνεται ὥσπερ ὄναρ  
ἦβη τιμήεσσα· τὸ δ' ἀργαλέον καὶ ἄμορφον  
γῆρας ὑπὲρ κεφαλῆς αὐτίχ' ὑπεκρέμαται,

ἐχθρὸν ὁμῶς καὶ ἄτιμον, ὁ τ' ἄγνωστον τιθεῖ ἄνδρα,  
βλάπτει δ' ὀφθαλμοὺς καὶ νόον ἀμφιχυθέν.

(ma è di breve durata, come un sogno, / la giovinezza preziosa; la dolorosa e deforme / vecchiaia subito incombe sul capo, / al tempo stesso odiosa e disprezzata, che rende irriconoscibile l'uomo, / e riversandosi intorno danneggia occhi e mente);

e in 6 W.:

αἶ γὰρ ἄτερ νόσων τε καὶ ἀργαλέων μελεδωνέων  
ἔξηκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου.

(oh se a sessant'anni, senza malattie e affanni tormentosi mi cogliesse il destino di morte)<sup>3</sup>,

con la nota replica di Solone, fr. 22 D. = 26 G.-Pr., 1ss.:

ἀλλ' εἴ μοι κἄν νῦν ἔτι πείσειαι, ἔξελε τοῦτον,  
μὴ δὲ μέγαιρ', ὅτι σεῦ λῶον ἐπεφρασάμην,  
καὶ μεταποίησον, λιγυαστάδη, ᾧδε δ' ἄειδε·  
' ὀγδωκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου '.

(ma se pure questa volta tu mi dessi retta, elimina questo [pensiero], / e non avvertene a male per il fatto che mi considero migliore di te, / e cambia, cantore Ligirtiade; canta dunque così: / 'oh se a ottant'anni mi cogliesse il destino di morte').

Se ne può dedurre che per Mimnermo – come poi secondo i parametri dei Romani – la vecchiaia iniziasse a 60 anni, termine accettabile per il poeta, pur di raggiungerlo senza le limitazioni e gli acciacchi tipici dell'età senile. Ovviamente egli si rende ben conto dell'ineluttabilità della morte, ma se l'augura senza dolori fisici e spirituali (6 W., 1: ἄτερ νόσων τε καὶ ἀργαλέων μελεδωνέων); ed

---

<sup>3</sup> Cfr. Cantarella (1962: 175) "Così, lungi da morbi e da molesti affanni, / a sessant'anni mi colga il destino di morte"; Del Corno, (1991: 295): "Che senza malattie e tristi pene dell'animo / a sessant'anni mi colga destino di morte!".

essendo questi perlopiù connaturati con la vecchiaia, Mimnermo preferirebbe rinunciare a invecchiare pur di non subire tali sciagure, e dunque fermarsi alla soglia dei 60 anni, limite iniziale della senilità. Non così Solone, che corregge l'amico spostando oltre – di ben 20 anni! – il momento auspicato della morte, senza però citare gli inconvenienti che accompagnano quell'età della vita; e questo silenzio non può essere casuale, ma pare corrispondere all'opinione meditata di un poeta-legislatore 'filosofo' – che non per caso fu annoverato tra i sette 'sapienti' dell'antica Grecia – secondo il quale le malattie, esattamente come la morte, sembrano essere complementi ineluttabili della vecchiaia, e dunque non mette neppure il conto di augurarsene l'assenza.

È lecito desumerne il diverso approccio dei due poeti nei confronti della vecchiaia e – come vedremo – presumibilmente anche della morte: Mimnermo segue soprattutto l'istinto, il sentimento, il cuore, mentre Solone, dall'alto della sua saggezza, mette in campo anche (o segnatamente) la ragione<sup>4</sup>.

2. Il primo distico dell'elegia 1 W. di Mimnermo, *apud* Stob. 4, 20, 16 (vv. 1-10); Plut. 28 (de *virt. mor.*), 6, 445f (vv. 1-2):

τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσῆς Ἀφροδίτης;<sup>5</sup>  
τεθναίην, ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλοι,

(quale la vita, quale il piacere senza l'aurea Afrodite? / vorrei essere morto, quando queste cose non mi stessero più a cuore)

merita qualche altra osservazione, in aggiunta a quelle già proposte dagli studiosi.

Notiamo innanzitutto la sequenza βίος... τερπνόν, nella quale il primo termine è riassuntivo, poiché comprende il secondo, più specifico, che è come dire "la vita, e segnatamente il piacere" – piuttosto che riconoscerci un'*anticlimax*, come

---

<sup>4</sup> Cfr. Cantarella (1962: 174) "[...] colpisce, nella posizione del poeta [*scil.* Mimnermo], la totale illogicità che, di fronte alla paventata rovina, rifiuta ogni soccorso della ragione".

<sup>5</sup> L'epiteto è ripreso da un modello già omerico (Il. 3, 64, etc.; Od. 4, 14, etc.), e mutuato da poeti greci e latini, tra i quali, nella forma corrispondente Venus aurea, Verg. Aen. 10, 16; Ov. her. 16, 35; 291; met. 10, 277; etc.

suggerisce qualche studioso<sup>6</sup> –, ossia intendendo che il piacere (strettamente collegato alla giovinezza) è altrettanto importante della vita stessa, che senza quello non ha senso, concetto ricorrente in una parte significativa dell'opera superstite del poeta.

Ma soprattutto salta all'occhio l'uso dell'ottativo perfetto *τεθναίνην* (v. 2) -con valore desiderativo- con il suo preciso valore semantico, al posto del presente o dell'aoristo: infatti il perfetto “esprime propriamente il risultato attuale dell'azione”<sup>7</sup>. Nel nostro caso, si potrebbe parafrasare con “vorrei essere cadavere” o sim., rifiutando il senso banale e grammaticalmente inesatto “possa io morire” o sim.

Ecco perché alcuni commentatori particolarmente attenti lo rendono con “vorrei esser morto”<sup>8</sup> o “che morto io giaccia”<sup>9</sup>, o sim., indicando appunto non l'azione nel suo svolgersi, ma sottolineando il suo esito definitivo.

Altri traduttori o esegeti attribuiscono al verbo il semplice senso desiderativo, senza tenere conto del valore aspettivo: per es. Bignone<sup>10</sup>: “Oh s'io morissi”; Pontani<sup>11</sup>: “‘ch'io muoia’, dunque: voglio morire”; Ciresola<sup>12</sup>: “meglio è morire”; Romagnoli<sup>13</sup>: “Morire io possa”; Gallavotti<sup>14</sup>: “*τεθναίνην*: non si traduca con il nostro volgare ‘che io possa morire’, ma ‘che io muoia’, oppure ‘vorrei morire quando più [...]’”; Quasimodo<sup>15</sup>: “Meglio morire”; Cantarella<sup>16</sup>: “Che io

---

<sup>6</sup> Per es. Scarcella (1963<sup>2</sup>: 33).

Fra le traduzioni o i commenti ne saranno qui ricordati non pochi ‘scolastici’, spesso considerati deteriori o comunque non adeguati a uno studio filologico, da parte di accademici adusi ad ‘arricciare il naso’ di fronte a scritti estranei ai circuiti universitari: ma, a ben vedere, parecchi degli studiosi citati furono o sono grecisti di chiara fama, ancorché non tutti cattedratici.

<sup>7</sup> Marinone (1956: § 262, n. 1).

<sup>8</sup> Per es. Monaco (1960<sup>4</sup>: 85) che pur non traducendo il verbo, chiosa: “l'uso del perfetto mostra che Mimnermo si augura di non essere più al mondo quando le gioie dell'amore dovessero essere estranee per lui”; Pieraccioni (1970<sup>3</sup>: 43); Arcese (1986<sup>2</sup>: 102).

<sup>9</sup> Scarcella (1963<sup>2</sup>: 33) che commenta: “Il perf. dice una condizione già attuata (più dunque che non: ‘ch'io muoia’)” (ma cfr. *infra*, nel testo, e n. 17).

<sup>10</sup> Bignone (1945<sup>5</sup>: 80).

<sup>11</sup> Pontani (1952: 72) invece in Pontani (1972: 67), è reso con l'ambiguo “Meglio la morte”.

<sup>12</sup> Ciresola (1955: 80).

<sup>13</sup> Romagnoli (1956: 155).

<sup>14</sup> Gallavotti (1958<sup>3</sup>: 65).

<sup>15</sup> Quasimodo (1960: 37).

<sup>16</sup> Cantarella (1968<sup>5</sup>: 239).

muoia”); Scarcella<sup>17</sup>: “Venga la morte” (ma cfr. *supra* e n. 9); Gianotti<sup>18</sup>: “preferirei morire”; Pasquale<sup>19</sup>: “possa io morire”; Colonna<sup>20</sup>: “il poeta si augura di morire, quando a lui non importi più dell’amore”; Edmonds<sup>21</sup>: “May I die”; Gentili<sup>22</sup>: “Di qui la sola certezza, [...], che meglio è subito morire che vivere”; Mandruzzato<sup>23</sup>: “E che io muoia”; Gerber<sup>24</sup>: “May I die”; etc.

Il secondo gruppo di studiosi sembra avere fornito la propria interpretazione o in seguito a un approccio un po’ approssimativo alla forma in questione, oppure a ragion veduta, vale a dire in seguito a un esame acribico del verbo *τεθνάειν*. Ma se alcuni di essi possono aver peccato di superficialità, mi risulta difficile credere a una trascuratezza collettiva di tanti valenti esegeti: bisogna dunque ritenere che essi abbiano adottato questa interpretazione senza voler dare rilievo al senso pregnante della forma, considerato che non è la stessa cosa dire “vorrei morire” e “vorrei essere morto”, anche se in apparenza le due espressioni si equivalgono.

Peraltro c’è chi giustifica con il valore enfatico, anziché risultativo, l’uso di questo perfetto al posto del presente o dell’aoristo<sup>25</sup>: ma se anche questo fantomatico ‘perfetto enfatico’ è ammissibile in altri esempi, mi pare che non possa essere invocato nel nostro caso. Lo si può ritenere plausibile – dato che è arduo trovare altre giustificazioni – per es. in *Il.* 15, 496-497, dove però abbiamo un

---

<sup>17</sup> Scarcella (1969: 102).

<sup>18</sup> Gianotti (1984: 44).

<sup>19</sup> Pasquale (1978<sup>2</sup>: 39).

<sup>20</sup> Colonna (1971<sup>8</sup>: 46).

<sup>21</sup> Edmonds (1982: 89).

<sup>22</sup> Gentili (1982<sup>2</sup>: 34).

<sup>23</sup> Mandruzzato (1994: 83).

<sup>24</sup> Gerber (1999: 81).

<sup>25</sup> Per es. Degani (1977: 97), che rimanda a Tyrt. 10 W., 1-2 (p. 86):

*τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα*

*ἄνδρ’ ἀγαθὸν περὶ ἧ πατρίδι μαρνάμενον*

(infatti è bello che l’uomo valoroso muoia cadendo nelle prime file, combattendo in difesa della sua patria),

invocando a suffragio l’autorità di Kühner – Gerth, 1898: 150. Ma curiosamente lo studioso non attribuisce analogo valore al perf. *τεθνάειν* in *Mimn.* 2 W., 10 (cit. *supra*, § 1); cfr. anche Esteban Santos (1985: 21ss.); Burzacchini (1995: 69 ss.)

imperativo e un infinito<sup>26</sup>, o in Soph. *Ai.* 479, dove anche si ha l'infinito<sup>27</sup>. Sembra invece avere il suo precipuo valore risultativo in occorrenze di ottativo: per es. *Il.* 18, 98, dove è riconoscibile il valore semantico tipico del perfetto, anche se i traduttori e commentatori perlopiù non lo sottolineano<sup>28</sup>; così pure in Sapph. 94 V.; Theogn. 343-344 Y.<sup>30</sup>; etc.

Non va del resto sottaciuto che spesso il perfetto, quando regge una condizionale, una temporale, etc., perde il suo valore risultativo o di stato, come per es. in *Il.* 6, 164: τεθναίης, ὃ Προῖτ', ἢ κάκτανε Βελλεροφόντην (Preto, che tu possa morire, se non ammazzi Bellerofonte) (trad. Calzecchi Onesti, 1963: *ad loc.*), etc.: ma cfr. la n. 28.

<sup>26</sup> *Il.* 15, 494-497:

ὃς δέ κεν ὑμέων  
βλήμενος ἢε τυπείς θάνατον καὶ πότμον ἐπίστη,  
τεθνάτω· οὐ οἱ ἀεικὲς ἀμυνομένω περὶ πάτρης  
τεθνάμεν·

(e chi fra di voi / ferito o colpito ha da trovare destino di morte, / muoia; bello per lui, difendendo la patria, / morire) (trad. Calzecchi Onesti, 1963: *ad loc.*).

<sup>27</sup> Soph. *Ai.* 479-480:

ἀλλ' ἢ καλῶς ζῆν ἢ καλῶς τεθνηκέναι  
τὸν εὐγενῆ χρή.  
(ma l'uomo nobile deve vivere bene o morire bene).

<sup>28</sup> *Il.* 18, 98-99a:

αὐτίκα τεθναίην, ἐπεὶ οὐκ ἄρ' ἔμελλον ἑταίρω  
κτεινομένω ἐπαμῦναι·

(Potessi morire anche adesso, poiché non dovevo all'amico / portar soccorso in morte) (trad. Calzecchi Onesti, *op. cit.* alla n. 26);

ma qualche commentatore riconosce in questa forma di perfetto il suo senso fondamentale: ricordo per es. Munno (1952: 21): "αὐτίκα τεθναίην: non 'che subito io muoia', ma 'che subito io sia morto', o, come benissimo traduce il Festa, 'all'istante vorrei esser morto': ché questo è il signif. del perfetto [...]"; pure Untersteiner (1956: 23): "[...] il *perf.* indica lo *stato* di morte, non l'attimo del morire"; etc.

<sup>29</sup> Sapph. 94 V.:

τεθνάκην δ' ἀδόλως θέλω·  
ἄ με ψισδομένα κατελίμπανεν  
κτλ.

(vorrei davvero essere morta: / ella piangendo mi lasciava / etc.) (trad. Arcese, 1986<sup>2</sup>: 142-143).

<sup>30</sup> Theogn. 343-344 Y.:

τεθναίην δ', εἰ μὴ τι κακῶν ἄμπαυμα μεριμνέων  
εὐροίμην, δοίην δ' ἄντ' ἀνίων ἀνίας.

(vorrei essere morto, se non trovassi una tregua a queste dolorose angosce e non potessi ricambiare dolori con dolori).

3. La questione fondamentale riguarda l'eventuale proposito suicida del poeta, improbabile in questa elegia, in quanto esito esistenziale anacronistico, ancorché se ne trovi traccia sin da Omero<sup>31</sup>.

A mio giudizio, Mimnermo dichiara, in sostanza, di augurarsi la morte se la vita diventa priva delle gioie dell'amore, ma contestualmente afferma di temerla: vediamo di risolvere questo apparente paradosso. La spiegazione si basa sul senso risultativo che io – con altri esegeti – attribuisco al verbo *τεθναίνην*, che dovrebbe valere “oh se fossi morto” o “vorrei essere morto”: il poeta auspica lo *stato* di morte, ma non il momento della dipartita, che egli sembra temere. In altre parole, la sua utopistica aspirazione – nel caso in cui non potesse più provare il piacere dell'amore – sarebbe di trovarsi defunto senza aver sofferto l'attimo del trapasso, anche perché la morte è comunemente l'esito di malattie e di dolori fisici: par di capire che proprio questi prodromi della morte rappresentino il timore di fondo del poeta, come risulta da un altro suo frammento (6 W., cit. *supra*, § 1).

Del resto, in gran parte dei brani superstiti di Mimnermo sono affrontati i temi della vecchiaia e della morte, con le malattie come loro compagne: sembra di capire che la sua paura sia non tanto di “essere morto” – ossia del *post mortem*, dell'aldilà, della condizione di ‘altra vita’, successiva a quella terrena e diversa da essa –, ma del momento del decesso. È una paura comune a tutti o quasi tutti gli uomini, che paventano la morte, e comunque se la augurano, quando arriverà, rapida e indolore.

4. In considerazione di quanto sin qui esposto, non si può escludere che l'uso del perf. *τεθναίνην* nel distico in esame abbia una precisa funzione, che non

<sup>31</sup> Cfr. Il. 18, 32-35:

<sup>3</sup> Αντίλοχος δ' ἑτέρωθεν δόρυρο δάκρυα λείβων,  
 χείρας ἔχων Ἀχιλῆος· ὁ δ' ἔστενε κυδάμιμον κῆρ·  
 δεΐδτε γὰρ μὴ λαμὸν ἀπαμήσειε σιδήρω.  
 σμερδαλέον δ' ὄμωξεν.

(Antiloco gemeva dall'altra parte, versando lacrime, / tenendo le mani d'Achille che singhiozzava nel petto glorioso: / aveva paura che si tagliasse la gola col ferro. / Gridava terribilmente) (trad. Calzecchi Onesti, 1963: *ad loc.*), e il commento di Scarcella, 1963<sup>2</sup>: 33: “È nuova questa volontà di non esser più, quando la delusione più incalza. Tuttavia non è ancora il proposito di darsi volontariamente la morte: ché il suicidio è approdo più tardo (a malgrado di una prima testimonianza americana, Il. XVIII 32ss.)”.



è quella enfatica proposta dal Degani etc. (cfr. *supra*, § 2 e n. 25), ma quella di sottolineare il valore risultativo dell'azione, e conseguentemente di chiarire implicitamente il pensiero del poeta. L'uso del perfetto anziché del presente o dell'aoristo riveste, a mio parere, un'importanza notevole, perché illustra il pensiero complessivo di Mimnermo in relazione alla vecchiaia e alla morte. Il poeta non rifiuta la morte (e del resto, come potrebbe?), e anzi se la augura quando la vita non sarà più degna di essere vissuta per l'impossibilità di riempirla d'amore, ma teme il momento della fine, che è una paura pienamente condivisibile. Il timore della morte, quantunque sia una normale debolezza umana, può essere considerato una manifestazione di viltà – come lo era perlopiù nel mondo antico, specialmente in ambito militare –; ma desiderarla, per quanto in particolari circostanze, e nello stesso tempo temerla è una contraddizione che il poeta avrebbe superato abilmente con l'uso della forma verbale in questione, con la quale esprime, con un singolare tipo di reticenza, la sua più intima opinione sulla morte. Essere già morto, quasi “saltando” il momento tipico del trapasso, magari addormentandosi e non risvegliandosi più, come tutti noi – credo – vorremmo morire: questo è l'auspicio di Mimnermo, espresso tra le pieghe della nostra elegia, in particolare grazie alla forma verbale del v. 2.

5. L'*explicit* della stessa elegia 1 W., 10 attribuisce alla divinità – proprio quella divinità dotata di ἀθανασία e di ἀγήρασια – la responsabilità della condizione infelice dell'uomo a causa della vecchiaia:

οὕτως ἀργαλέον γήρας ἔθηκε θεός.

(così penosa rese il dio la vecchiaia).

Questo epilogo riassume la serie, elencata nell'elegia, di inconvenienti propri dell'età avanzata: la rinuncia alla κρυπταδὴ φιλότης (amore segreto), ai suoi μείλιχα δῶρα (dolci doni) e all'εὐνή (alcova) (v. 3), che ἥβης ἄνθεα γίνεται ἀρπαλέα (sono i fiori [= le gioie] desiderabili della giovinezza) (v. 4); al sopraggiungere della dolorosa vecchiaia, che τ' αἰσχρὸν ὁμῶς καὶ κακὸν ἄνδρα τιθεῖ (rende l'uomo insieme deforme e spregevole) (v. 6), inevitabilmente αἰεὶ μιν φρένας ἀμφὶ κακαὶ τείρουσι μέριμναι (sempre lo consumano nell'animo pensieri cupi) (v. 7), e per di più οὐδ' αὐγὰς προσορῶν τέρπεται ἡελίου (non si rallegra vedendo i raggi del sole) (v. 8), ma anzi – immagine che per certi aspetti ritor-

na nel fr. 3 W. (cit. *supra*, § 1 e n. 2) – risulta *εχθρος μὲν παισίν, ἀτίμαστος δὲ γυναιξίν* (odioso ai fanciulli e spregevole per le donne) (v. 9).

Ne risultano (oltre a un profondo pessimismo<sup>32</sup>, peraltro frequente in gran parte della poesia universale) tre caratteristiche di Mimnermo: un intenso, totale edonismo, in conseguenza del quale la vita è degna di essere vissuta soltanto per i piaceri materiali che offre<sup>33</sup>, e non – come ci si aspetterebbe specialmente da un poeta – soprattutto per le gioie spirituali; di qui la seconda peculiarità: un senso del concreto<sup>34</sup>, oserei dire materialismo, che è raro rilevare in altri poeti. La terza prerogativa, che in qualche modo deriva dalle due precedenti, o ne è causa, è una sorta di estetismo che, pur diffuso tra i poeti – e anzi uno degli requisiti salienti della poesia –, nel Nostro è indirizzato segnatamente alla bellezza propria della gioventù<sup>35</sup> (si pensi al suo opposto, illustrato nei vv. 5-6), con la naturale appendice dell'amore<sup>36</sup>, che di bellezza e gioventù si alimenta.

Insomma, l'intersecarsi, nell'animo di Mimnermo, delle due paure – della vecchiaia e della morte – produce questo suo approccio nei confronti di ciascuna delle due sventure: piuttosto di affrontare la senilità, preferirebbe la morte, ma, per così dire, senza passare dalla 'porta stretta' del momento finale, bensì vorrebbe "essere ormai defunto". Anche per questo egli non avrebbe verosimilmente potuto prendere in considerazione il suicidio (cfr. *supra*, § 3) – messo in atto invece, per svariate ragioni, da altri poeti o scrittori, comunque incapaci di sostenere la 'fatica di vivere' –, neppure quando si fossero verificate le condizioni esistenziali da lui aborrite, ossia il sopraggiungere della vecchiaia con le

<sup>32</sup> Cfr. per es. Del Corno (1995<sup>2</sup>: 107): "[...] Quest'intuizione si risolve in un accorato pessimismo [...]".

<sup>33</sup> Cfr. Del Corno (1995<sup>2</sup>: 106): "A dare un'impronta a questo rimpianto è un forte impulso verso la sensualità, vista come il segno di ciò che è destinato a finire; e può darsi che, oltre al temperamento individuale, contribuisse a suscitare in Mimnermo questa disposizione anche l'ambiente delle città della costa ionica, a cui la contiguità con le culture orientali conferiva il gusto e l'abitudine di raffinati piaceri".

<sup>34</sup> Cfr. Del Corno (1995<sup>2</sup>: 107): "[...] l'esperienza personale conferisce a questo pensiero il sapore di un'appassionata concretezza".

<sup>35</sup> Cfr. Cantarella (1962: 174): "Onde la vecchiaia è sentita e descritta con un senso di ripugnanza fisica, come un'ingiustizia estetica, si direbbe, per le devastazioni che essa compie nel corpo e nella mente".

<sup>36</sup> Cfr. Cantarella (1962: 174-175): "Giovinezza, amore, bellezza; vecchiaia, sventure, deformità: non v'è conciliazione possibile fra le due condizioni. [...] Poeta dell'amore e della giovinezza e del piacere dunque, come lo videro Orazio e Properzio".

conseguenze a suo dire intollerabili. Il Nostro non avrebbe potuto compiere il gesto estremo attribuito a Saffo (in realtà invenzione dei comici attici, ripresa da Ovidio, *her.* 15, e dal Leopardi, *Ultimo canto di Saffo*), che pure giunse presumibilmente alla senilità, come sembrano testimoniare un paio di suoi frammenti, 21 e 58 V.<sup>37</sup>, perché in lui la paura del momento della morte sembra prevalere sulla repulsione per la vecchiaia in quanto priva dei piaceri dell'amore.

Credo, in conclusione, che l'uso del perfetto invece del presente o dell'aoristo, se inteso nel senso da me proposto, chiarisca, al di là di ogni ragionevole dubbio, il pensiero di Mimnermo in rapporto all'ultima stagione della vita e al suo esito definitivo. Non dunque \*θνήσκομι ο \*θάνομι (vorrei morire), ma τεθναίνω (vorrei essere morto) (1 W., 2), così come non \*θνήσκει ο \*θανεῖν (morire), ma τεθνάναι (essere morti) (2 W., 10, cit. *supra*, § 1).

## BIBLIOGRAFÍA

- Arcese, L. (1986<sup>2</sup>). *ἀθάνατος ποίησις, Antologia della poesia lirica greca*. Napoli: Loffredo.
- Bignone, E. (1945<sup>5</sup>). *Il libro della letteratura greca*. Firenze: Sansoni.
- Burzacchini, G. (1995). *Lirica arcaica. Elegia e giambo, etc.* In *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico* (pp. 69ss.), a cura di U. Mattioli, I, Bologna: Pàtron.
- Calzecchi Onesti, R. (1963). *Iliade* (traduzione). Torino: Einaudi.
- Cantarella, R. (1962). *Storia della letteratura greca*. Milano: Nuova Accademia.
- Cantarella, R., in Cantarella R. - Coppola C. (1968<sup>5</sup>). *Corolla Greca*, I. Città di Castello: Dante Alighieri.

---

<sup>37</sup> Il fr. 21 V. è troppo mutilo per poterne trarre qualche sicura indicazione biografica: si riesce a leggerci soltanto

] χρόα γήρας ἤδη,

(... ormai la vecchiaia [ha avvizzito] la pelle),

mentre il secondo offre qualche elemento in più (58 V., 13-15):

πάν]ντα χρόα γήρας ἤδη

λεῦκαί τ' ἐγένον]το τρίχες ἐκ μελαίναν

]αι, γόνα δ' [ο]ῦ φέροισι.

(...ormai la vecchiaia [raggrinzisce] tutta la pelle / e i capelli da neri si sono fatti bianchi / ... e le ginocchia non [mi] sorreggono più).

- Ciresola, T. (1955). *Lyra, Antologia della lirica greca*. Milano: Garzanti.
- Colonna, A. (1971<sup>8</sup>). *L'antica lirica greca*. Torino: Lattes.
- Degani, E., in Degani E. - Burzacchini, G. (1977). *Lirici greci*. Firenze: La Nuova Italia.
- Del Corno, D. (1995<sup>2</sup>). *Letteratura greca* (dall'età arcaica alla letteratura dell'età imperiale). Milano: Principato.
- Del Corno, D. (1991). *Antologia della letteratura greca*, I. Milano: Principato.
- Edmonds, J. M. (1982). *Elegy and lambus* (Loeb Classical Library), I. newly edit. and transl. by J. M. E., Cambridge (Mass.) - London: Harvard University Press.
- Esteban Santos, A. (1985). Estructura y estilo en los fragmentos de Mimnermo sobre la vejez. En *Estudios Clásicos* (27). 21ss.
- Gallavotti, C. (1958<sup>3</sup>). *Lira ellenica, Antologia di poeti greci*. Milano: Principato.
- Gentili, B., in Perrotta G. - Gentili, B. (1982<sup>2</sup>). *Polinnia, Poesia greca arcaica*. Messina-Firenze: D'Anna.
- Gerber, D. E. (1999). *Greek Elegiac Poetry* (Loeb Classical Library). Edit. and transl. by D. E. G., Cambridge (Mass.) - London: Harvard University Press.
- Gianotti, G. F. (1984). *Il canto dei Greci, Antologia della lirica*. Torino: Loescher.
- Kühner, R. – Gerth, B. (1898). *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I. Hannover.
- Mandrizzato, E. (1994). *Lirici greci (dell'età arcaica)*. Milano: Rizzoli.
- Marinone, N. (1956). *Grammatica greca (editio maior)*. Milano: Principato.
- Monaco, G. (1960<sup>4</sup>). *Charites, Antologia di lirici greci*. Palermo: Palumbo.
- Munno, G. (1952). *Iliade, libro XVIII*, a cura di G. M. Milano: Principato.
- Pasquale, M. (1978<sup>2</sup>). *Ποίησις, Lirica ellenica ed ellenistica*. Bergamo: Minerva Italica.
- Pieraccioni, D. (1970<sup>3</sup>). *Antologia della lirica greca*. Firenze: Sansoni.
- Pontani, F. M. (1952). *Pleiadi, Frammenti di lirica greca*. Roma: Gismondi.
- Pontani, F. M. (1972). *Elegia greca arcaica*. Trad. di F. M. P. Torino: Einaudi.
- Quasimodo, S. (1960). *Lirici greci*. Milano: Mondadori.
- Romagnoli, E. (1956). *I poeti lirici*. Trad. di E. R. Bologna: Zanichelli.
- Scarcella, A. M. (19632). *Il messaggio, Lirici greci*. Roma: A. Signorelli.
- Scarcella, A. M. (1969). *La letteratura della Grecia antica*, I. Roma: A. Signorelli.
- Untersteiner, M. (1956). *L'Iliade di Omero, libro diciottesimo*. A cura di M. U. Milano: C. Signorelli.